OGGI RICORRE IL SETTANTACINQUESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Il dramma di Dostoievski

Il dramma di Dostoievski fu una specie di sdoppiamento, che si andò man mano trasformando, per lui stesso e per i suoi personaggi, in una fonte di piacere tormentoso e di vendetta sui generis, in una forma morbosa di disperata rassegnazione di fronte all'ineluttabilità del dolore.

Lo scrittore venne infatti crudelmente umiliato e offeso da quella terribile realtà che gettava lo scompiglio nell'anima dei protagonisti dei suoi romanzi. La sua vita di uomo e di letterato rappresenta uno dei più sconvolgenti esempi della tragedia dell'anima umana oppressa e deturpata da una realtà ostile al genio, alla libertà, all'arte, alla bellezza. Nelle opere di questo scrittore così soggettivo, e che sempre sono una sua confessione personale, così cariche di cupa inquietudine, di febbrili incertezze e convulsioni, di incessante paura di fronte al caos e alle tenebre della vita circostante, ci si rivela la triste storia di un'anima grande, malata di tutte le sofferenze umane e *disperata*, nel senso letterale della parola, che ha cioè rinunciato a ogni speranza, a ogni sogno di gioventù, un'anima *innamorata del dolore*, per non avere più nulla di che vivere e, quindi, oltre al dolore, più nulla da amare.

Nell'atmosfera agitata dei libri di Dostoievski, vive una protesta repressa e come contorta, di fronte a una realtà che calpesta milioni di persone, così come fa calpestato a morte l'infelice Marmeladov e, insieme, il senso della instabilità, della condanna inevitabile e dell'imminente fine di una società fondata sul dolore umano, gravida di oscure catastrofi, di minacciosi cataclismi.

L'opera di Dostoievski è il prodotto di un'epoca di transizione, di crisi: quella dello sfacelo dei rapporti feudali e della servitù della gleba in Russia e della loro sostituzione con rapporti nuovi, capitalistici.

Si sfasciava, scricchiolando in tutte le sue giunture, la Russia cosiddetta «patriarcale», la Russia della servitù della gleba. L'uomo, in nome del quale Dostoievski parlava, si sentiva del tutto abbandonato in balia di se stesso, veramente e *completamente* solo in mezzo a una realtà nuova, a lui incomprensibile, spietata. Il piccolo funzionario, il nobile decaduto, trascinato nel vortice capitalistico e soggetto a tutte le sventure del suo declassamento; l'intellettuale democratico plebeo, o il semi-intellettuale, avulso dalla vita del popolo, dall'ambiente della «intellighenzia» democratica di avanguardia che, secondo le parole di Lenin, fu lo scotto che la Russia dovette pagare per giungere al marxismo; il piccolo borghese «patriarcale» spinto ora fin sulla soglia del sottoproletariato; un uomo, il quale viveva in bugigattoli che ricordavano un armadio, o un baule, o una cassa da morto, negli oscuri angiporti dei quartieri periferici, dove ci lampioni guizzano, simili a torce di un funerale», — questo personaggio di Dostoievski procedeva curvo sotto un duplice fardello sociale.

Lo angariavano l'ordinamento feudale, l'arbitrio e il dispotismo di coloro che Gogol aveva definito *persone importanti*; lo opprimevano lo sviluppo dei nuovi rapporti, l'infuriare di una nuova forma di rapina, il cinismo di leggi della vita degne di lupi. Nelle sue opere, Dostoievski espresse la paura che di fronte all'avanzata vittoriosa del capitalismo provavano questi ceti instabili, completamente disarmati dal punto di vista sociale-psicologico, indifesi, facile preda di ogni possibile influenza reazionaria e decadente e ne descrisse gli sforzi convulsi tesi alla ricerca di una base sociale.

Il nuovo tipo di società che si andava instaurando atterriva lo sdoppiato personaggio di Dostoievski, rappresentava per lui una minaccia di miseria, di completa esclusione dalla vita, ma nello stesso tempo lo adescava mostrandogli la possibilità di farsi avanti, di raggiungere una posizione di preminenza sui suoi simili; lo adescava e crudelmente lo ingannava.

Con disgusto e vergogna, il personaggio di Dostoievski scopre anche in sé la possibilità interiore di rimanere contagiato dall'amoralità borghese, sente come s'insinua nelle sue vene il veleno delle tentazioni «diaboliche», sente agitarsi nel suo intimo un'anima «da ragno». Indignato, respinge queste tentazioni, scorgendovi il ghigno e la maschera mostruosa di Svidrigajlov. A volte a questo disgusto si mescola anche una diversa vergogna: quella della propria incapacità, goffaggine e debolezza, di una congenita incompatibilità con il successo, con la violenza, con la parte del rapace prospero in un mondo di rapaci. «O la schiavitù, o la potenza», queste le significative parole che incontriamo negli appunti di Dostoievski relativi a un romanzo «La vita di un grande peccatore», che poi non fu scritto. Tali parole potrebbero, forse, servire da epigrafe a tutta la sua opera. Si riflette, in tutti questi tormenti, in queste incertezze, la legge della società borghese: o sei uno schiavista, o sei uno schiavo, o calpesti gli altri, o gli altri calpestano te! Tra le due morali possibili, quella «dei signori» o quella «degli schiavi», il personaggio di Dostoievski esceglie la seconda. Gli mancano le «qualità» per la parte di «signore»: la «morale dei signori» provoca in lui una ripugnanza organica, si trova in contrasto con tutta la sua umanità. Meglio essere la vittima che il carnefice! Meglio essere schiacciati piuttosto che schiacciare gli altri!

Dostoievski non vuole sentir parlare di nulla, fuori di tale alternativa. L'essenza beffuna delle nuove leggi della vita gli si è rivelata, mentre gli aspetti rapidamente progressivi dell'ordinamento capitalistico in corso di instaurazione in Russia gli riescono assolutamente ripugnanti.

V. ERMILOV

(Dalla monografia: «F. Dostoievski», pubblicata su «Novyi Mir», dicembre 1955)

Fiodor Mikhailovic Dostoievski nel 1872; quadro di V. Perov

Il ritorno di Natascia dal padre: illustrazione di M. Roiter per il romanzo «Umiliati e offesi», scritto da Dostoievski nel 1861

La vita e le opere dello scrittore

Fiodor Mikhailovic Dostoievski nacque a Mosca il 30 ottobre 1821. Suo padre era un medico militare. Entrato nel 1837 nella scuola militare di ingegneria di Pietroburgo, partecipò alla vita militare, nell'arma del Genio, fino al 1844, anno in cui iniziò a scrivere il suo primo libro, *Povera gente*, che gli aprì le porte della letteratura. Gli anni che seguirono furono particolarmente fecondi per lo scrittore. Aveva pubblicato *Il sosia*, *Il signor Prokharcin*, *Notti bianche*, *La padrona*, *Un romanzo in nove lettere* ecc., quando, nel 1850, venne arrestato dalla polizia zarista e condannato all'esilio. Nel 1860, tornato a Pietroburgo, pubblicò *Le memorie della casa dei morti*.

All'incirca così definitivamente dalla battaglia democratica della cultura russa, Dostoievski diresse, dal 1861 al 1865, riviste conformiste come *Il tempo* e *Epoca*. Sono di questi anni le opere *Umiliati e offesi* e *Memorie del sottosuolo*.

Nel 1866 uscirono i romanzi *Delitto e castigo* e *Il giocatore*. Dopo quattro anni di permanenza all'estero, durante i quali Dostoievski scrisse *L'idiota*, *L'eterno marito* e *I demoni*, rientrò in Russia. Chiamato alla redazione della rivista monarchica *Il cittadino*, vi pubblicò il *Diario d'uno scrittore*. Del 1880 è *I fratelli Karamazov*. Dostoievski morì nel 1881, dopo aver proclamato il suo lealismo all'autocrazia in un discorso su Puskin.

Le celebrazioni nell'U.R.S.S.

In Unione sovietica il 75 anniversario della morte di Fiodor Dostoievski viene celebrato, anzitutto, con la pubblicazione dell'opera completa dello insigne scrittore da parte della casa editrice statale di letteratura la quale precedentemente aveva pubblicato varie opere, tra cui *L'idiota*, *Delitto e castigo* e *Il villaggio di Stepancikovo e i suoi abitanti*. Il primo dei dieci volumi in cui sarà compresa la *opera omnia* è uscito in questi giorni. E' prevista anche la pubblicazione di saggi critici sul tema «Soltykov-Scedrin e Dostoievski», «Dostoievski nella critica russa» e altri.

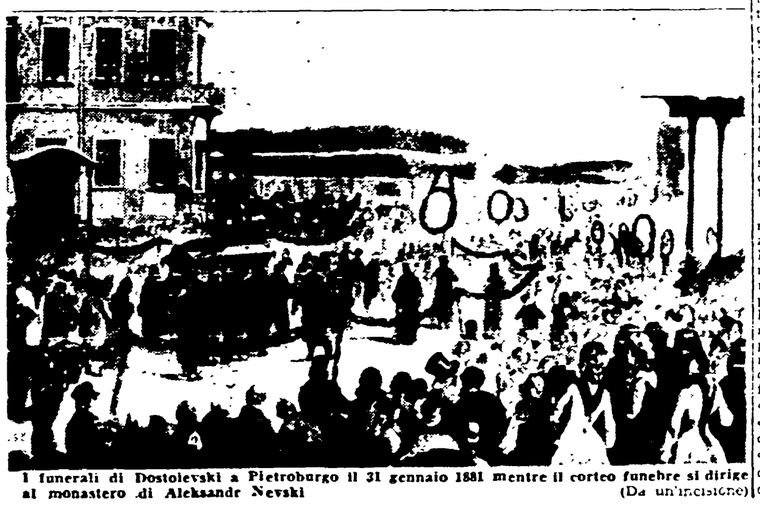
Inoltre, l'Istituto di letteratura mondiale «A. M. Gorki» dell'Accademia delle scienze dell'URSS sta organizzando un convegno dedicato ai principali problemi che riguardano l'opera dostoievskiana. Riunioni pubbliche dei consigli didattici si terranno nelle università e negli istituti pedagogici.

Entro quest'anno, poi, verrà «girato» un film storico-biografico sullo scrittore e entro l'anno prossimo un'opera cinematografica ispirata al suo romanzo *Lidiota*.

Mostre dedicate alla vita e alle opere di Dostoievski vengono organizzate dalla biblioteca Lenin, dalla biblioteca Saltykov-Scedrin di Leningrado eccetera.

Riduzioni teatrali di opere di Dostoievski verranno rappresentate nei teatri dell'Unione Sovietica, tra cui, a Mosca *Il villaggio di Stepancikovo*, *I fratelli Karamazov*, *l'Idiota*, *Il sonno dello zio* e a Leningrado *Il giocatore* e *Umiliati e offesi*.

La casa di Dostoievski, infine, verrà arricchita di nuovi cimeli.



I funerali di Dostoievski a Pietroburgo il 31 gennaio 1881 mentre il corteo funebre si dirige al monastero di Aleksandr Nevski (Da un'incisione)

VIAGGIO NELLA REPUBBLICA POPOLARE FEDERATIVA

Italiani e jugoslavi

L'odio contro il fascismo e la stima verso l'opera dell'Italia che ha combattuto per la libertà

Il partigiano di Petrovaradin — Le prospettive di un lavoro comune tra i due Paesi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO, febbraio. — *Molti jugoslavi che ho incontrato sapevano la nostra lingua per averla imparata nelle prigioni, nelle isole di confino, nei campi di concentramento fascisti. Una professoressa di Belgrado che mi accompagnò come interprete in qualche visita ha avuto il padre e un fratello uccisi, fucilati, da gente in camicia nera che parlava italiano. Eppure — e ciò è particolarmente importante per un popolo che ha un passato di esasperato nazionalismo — nessuno, mai, mi disse d'aver sofferto per causa degli italiani; ma solo «per colpa dei fascisti».*

Può sembrare soltanto un riguardo, una cortesia: ma è invece — in generale — il risultato della conoscenza e della stima per l'opera degli italiani veri. Molti jugoslavi che passarono per le carceri di Mussolini ebbero modo di vedere quanti italiani pagassero con il loro sacrificio la lotta contro la tirannide: e non è infrequente sentire qualche anziano rammentare i nomi di dirigenti comunisti italiani conosciuti in carcere o nell'esilio. Molti, molti di più e — praticamente — tutto il movimento di resistenza, hanno imparato a distinguere gli italiani durante la guerra di liberazione, quando videro combattere la divisione partigiana «Garibaldi» nel Montenegro, e le varie brigate che poi formarono la divisione «Italia». Allora i soldati italiani dettero la prova dei loro veri sentimenti e dell'eroismo di cui erano capaci di fronte all'esigenza di battersi per una giusta causa; tanto che molti di loro sono entrati nella storia e nella leggenda di questo popolo come — ad esempio — «l'italiano di Petrovaradin», di cui mi è capitato di conoscere la storia. Era, questi, partigiano in Serbia, e alla liberazione si trovò a Petrovaradin dove i tedeschi, andandosene, avevano minato con assurda ferocia la seicentesca fortezza austriaca, unico orgoglio architettonico del paese. Si trattava d'andare a togliere le cariche di dinamite prima che saltasse in aria: ma il rischio era troppo grande e si propendeva a ritenere inutile esporre vite umane per un edificio che, in fondo, non serviva a niente.

La fortezza salva

Fu il partigiano italiano ad offrirsi per l'impresa, da solo. Nei sotterranei a lui sconosciuti andò incontro alla dinamite, in una pazza gara con la morte. Fu fortunato: e ne uscì vivo, recando fuori a pezzo a pezzo i carichi di esplosivo. «E' come se ce l'avesse regalata lui» dicono in paese della fortezza, portandovi sul bastione a guardare il panorama collinoso della loro valle. Ma «lui» è rimasto senza nome; se n'è andato con la fine della guerra; per loro si chiama e si chiamerà sempre soltanto «talianski», l'italiano.

E' merito di italiani come questo se noi abbiamo riscattato la viltà dell'aggressione fascista, tanto più umiliante quanto più a rimorchio dei tedeschi, e se vi è oggi, nei confronti dell'Italia, un sentimento di stima. Un vincolo solo affidato al ricordo sarebbe, com'è ovvio, di una estrema fragilità: contribuisce a rinsaldarlo la funzione positiva della pur esigua minoranza italiana in Istria. Altri ha già scritto (Enzo Collotti, sul Ponte) ponendo in dubbio «la saggezza dell'esodo della popolazione italiana dall'Istria»: ma la questione non è nè può essere questa. Quella che occorre dire riguarda i fatti; spogli di quei comprensibili stati d'animo, a volte esasperati, che si generano alla frontiera. La minoranza italiana, oggi composta da non più di trentamila elementi, ha, come tale, un suo posto e un suo valore nello stato jugoslavo. Le antiche cooperative italiane di Rovigno, di Dignano, di Galisano sono conosciute in tutto il paese per la loro efficienza. Gli operai e i tecnici italiani sono assai ricercati. Esistono per i ragazzi di nazionalità italiana 37 scuole elementari, 5 ginnasi-liceo, un istituto magistrale ed uno tecnico commerciale. A Fiume ha sede un teatro stabile italiano; si pubblicano un giornale ed alcune riviste in italiano. Fiume è risorta dalle rovine della guerra; il porto — essendo in pratica l'unico della Jugoslavia — ha superato nei primi nove mesi dell'anno il traffico di quello di Trieste; il suo cantiere navale è stato ampliato; le industrie (una raffineria, fabbriche metallurgiche e industrie minori) sono state ammodernate e oggi funzionano a pieno regime.

Problemi ne esistono molti; principale è quello della scarsezza dei quadri che certamente limita l'attività. Tipico è il caso della diffusione della cultura italiana: ciò che si fa in questo campo in Jugoslavia è dovuto in grandissima parte alle cattedre di italiano presso le Università di Belgrado, Lubiana, Zagabria e Serajevo, e, più in generale, agli uomini di cultura jugoslavi.

Ciò nonostante, la conoscenza della nostra letteratura contemporanea, della scuola cinematografica neorealista, della pittura d'avanguardia è fenomeno abbastanza diffuso; è vivissimo è l'interesse per le più vive esperienze culturali italiane; grosso rilievo ha dato il Borba a interviste che Moravia e Pratolini hanno concesso a quel giornale; grandissimo pubblico ha accolto tempo fa Filumena Marturano di Eduardo, tradotta e rappresentata dal Teatro nazionale di Zagabria; un successo di cui si parla ancora adesso è stato ottenuto da una tournée del Piccolo Teatro di Milano. Infine, la stipulazione di un accordo commerciale utile alle due economie è finora puntualmente realizzato (siamo in testa alle esportazioni dalla Jugoslavia e al secondo posto per le importazioni in Jugoslavia) contribuisce a rendere normali i rapporti tra i due Paesi.

Tuttavia non è possibile non vedere che si è qui solo ai primi passi, timidamente compiuti.

Si ha la sensazione, alla frontiera in particolar modo, ma poi in tutto l'insieme delle relazioni italo-jugoslave, che i rapporti si siano congelati al punto del compromesso per Trieste. Su quel compromesso era possibile formulare, e lo fecero i comunisti italiani, le più ampie riserve rispetto ai risultati che se n'erano ottenuti; riserve valide ancora oggi. Ciò non vuol dire, però, starsene a contemplare il passato, per approvarlo o per ripudiarlo.

I primi passi

Il compromesso c'è; è stato messo in opera; è stato fatto un accordo commerciale di cui si sentiva il bisogno. E ora? Ci sono questioni di frontiera assai delicate, avviluppate in mille complicati risentimenti e malintesi: il pericolo, qui, è che, mancando una responsabile azione di governo, si abbandoni il campo allo sfrenato sciovinismo, rinfocolando l'odio, la baruffa, la rissa. Tentativi in questo senso non mancano: esempio ne sono quei processi, di cui uno recente a Udine, dove si cerca in ogni modo di infangare e di colpire proprio quelle forze partigiane che strinsero prima la fratellanza d'armi e oggi possono costituire un agevole appoggio per cercare una nuova amicizia e nuovi legami.

Ma c'è, poi, un altro più generale problema, c'è la esistenza di un vicino di casa che ha recentemente assunto una interessante posizione internazionale, ricca di risultati e di avvenire, sviluppando il tema della coesistenza. Il governo italiano continuerà a sforzarsi di non vedere? Non sono forse evidenti i vantaggi che potrebbero derivare all'Italia da una considerazione più attenta delle sue possibilità di manovra? Sono interrogativi che scaturiscono per la evidenza stessa delle cose e a cui occorre dare risposta.

* * *

Utile è conoscere la realtà jugoslava; poiché questa terra s'è trovata, per la logica stessa della sua storia, ad essere un luogo di incrocio e d'incontro e necessariamente s'è andata gravando di esperienze, ora generose ora caduche, ricche di indubbio interesse. Ma il giornalista italiano, dopo essersi sforzato di fornire un profilo sia pur sommario del volto e dei problemi di questo Paese straniero, non può avere che un punto d'approdo: la considerazione degli interessi e dei bisogni del suo Paese.

E, qui, ogni dato porta a concludere che in una linea di politica nazionale italiana volta alla distensione e al benessere della nostra Patria c'è posto e possibilità ampia per un proficuo lavoro comune con la Repubblica popolare jugoslava.

ALDO TORTORELLA

FINE

I precedenti servizi sulla Jugoslavia sono apparsi nei numeri 15, 16, 17, 18, 19, 21, 24, 26, 29, 32

LA CULTURA ITALIANA CHIEDE GIUSTIZIA PER IL MEZZOGIORNO

La miseria e la fame del Sud è vergogna che tutti ci chiama in causa

Dichiarazioni di solidarietà per Dolci e le popolazioni povere meridionali di Anna Maria Ortese, Renata Viganò, Francesco Flora, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Zigaina

Pubblichiamo di seguito, dopo quelle già ospitate dal nostro giornale nei giorni scorsi, altre dichiarazioni le quali testimoniano la crescente solidarietà della cultura italiana per Danilo Dolci e la causa di una reale rinascita del Mezzogiorno

Anna Maria Ortese

«Io la miseria e la fame del Sud le conosco; conosco le miserabili capanne, umide e nere come un incubo, in cui vivono e muoiono intere generazioni che mai ebbero la gioia del pane a sazietà, del sole goduto in pace, del lavoro ricompensato secondo giustizia. Ricordo i volti scavati dei contadini siciliani, gli occhi grandi dei bambini siciliani, le figure sfiancate delle donne siciliane. Da anni, da secoli, queste generazioni sono tenute ai margini della normale esistenza: perchè? E' una cosa assurda, allucinante, questa di un'Italia divisa tra inferno, purgatorio e paradiso. Una vergogna che ci coinvolge tutti e tutti ci chiama in causa. Che toglie, a chi ne ha coscienza e a chi ha una coscienza, il sonno e la tranquillità. Dobbiamo tendere la nostra mano ai fratelli del Sud. Dobbiamo liberarli da una condanna che fu emessa e viene mantenuta da un assurdo tribunale»

Giuseppe Zigaina

«Quanto è accaduto a Partinico non mi sorprende: sono innumerevoli gli arbitri e le vessazioni compiuti anche contro i braccianti del Friuli. Certo è che queste cose debbono finire. Gli intellettuali, di ogni tendenza, hanno il dovere di prendere una posizione precisa, di fronte a questi fatti e in gioco l'avvenire di tutto il Paese, l'esistenza stessa della Costituzione che ci siamo conquistata attraverso la Resistenza. Io vivo, lavoro tra i contadini della mia terra, e li conosco; conosco la loro nobiltà, la loro dura lotta quotidiana, la loro miseria: posso dire, quindi, di conoscere anche i braccianti di Partinico. Ed è con affetto fraterno che mi schiero anche al Loro fianco, così come sempre mi sono schierato a fianco dei braccianti del Nord»

Renata Viganò

«Danilo Dolci doveva accontentarsi di restare nella sua grazia a vivere libri astratti, eruditi, splendenti di fede. Avrebbe guardato il mondo dalla finestra ricevendone quelle impressioni di falso benessere per cui tanti altri bravi come lui si sentono quieti.

«Scrivo, faccio il mio dovere, quando scendo in strada e per una boccata d'aria dopo tante ore». Invece Danilo Dolci uscito fuori da prima e la buccata d'aria la prese a Partinico, proprio l'unica bellezza che vi trovo. Ma l'aria, anche trasparente, lucida, meravigliosa come a Partinico non serve al pane e al companatico, anzi fa venire appetito e fame per un mangiare che non c'è. Danilo Dolci scrive il libro di Partinico vedendo la gente e queste sono cose non permesse nel nostro paese libero quando questa gente è mancante di tutto.

«E passi il libro! Ma poi si mette a fare lo sciopero silenzioso, seduto, vestito a festa. La volta dopo gli viene in mente la trazzera, e cioè lavorare dove nessuno mai aveva permesso che si lavorasse. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Vennero più uomini di polizia di quanta era la gente in numero per il lavoro e siccome qualcosa dovevano pur fare e la folla, tranquilla e seria, non dava adito a repressioni, tutte quelle forze dislocate in assetto di guerra arrestarono Danilo Dolci e sei sindacalisti. Mi spiace di non aver conosciuto Danilo Dolci, ma

Francesco Flora

poiché verrà fuori presto più presto che non si creda, deve capitare in un viaggio mio o suo che ci stringiamo la mano.

«Intanto io sono con lui, tutti noi siamo con quelli che le miserie non le descrivono dall'alto, ma le vanno a curare da vicino».

Francesco Flora
Salvatore Quasimodo

Il prof. Francesco Flora, da noi interpellato sull'arresto e il processo per direttissima a Danilo Dolci e ai braccianti disoccupati di Partinico, ha espresso la sua piena solidarietà con gli arrestati e il suo più profondo sdegno contro l'azione governativa. Egli si è dichiarato ancora una volta al fianco di chi difende i propri diritti fondamentali alla vita e al lavoro, condannando il sopruso, la sopraffazione e lo arbitrio che violano i principi più elementari della libertà dell'uomo. Analoga dichiarazione ci è giunta dal poeta Salvatore Quasimodo, il quale si sente particolarmente vicino, in questi giorni, ai contadini della sua terra.

UNA LETTERA *della direttrice* de "Il Pioniere,,

Ecco, infine, il testo di una lettera inviata da Dina Rinaldi, direttrice de *Il Pioniere*, ai direttori dei periodici per bambini: *Corriere dei Piccoli*, *Vittorioso*, *Lo scolaro*, *La domenica dei ragazzi*, *L'intrepido*, *Corriere*, *Risveglio*, *Il giornalino*, *Mimosa*, *Capitan Valter*.

Egregio signor direttore,

anche Lei avrà seguito con vivo ed allarmato stupore i tristi fatti accaduti in Sicilia che hanno visto protagonisti il prof. Danilo Dolci, l'educatore di Trappeto, e le popolazioni di quei luoghi così ingiustamente perseguitati dal governo siciliano.

Le denunce fatte dal professor Dolci, la tristissima realtà così drammaticamente illuminata dai documenti pubblicati nel libro «Banditi a Partinico» e soprattutto la misera, incivile condizione delle genti, dei bambini siciliani, comune, d'altra parte, a centinaia di migliaia di bambini in tutto il Mezzogiorno, certamente non possono lasciare indifferenti persone come Lei o che collaborano al Suo giornale.

Per questo con preoccupazione, mossa da un sincero sentimento di solidarietà, mi permetta di proporLe di lanciare un appello ai Suoi giovanissimi lettori perchè esprimano, nei modi e nelle forme che Lei vorrà suggerire, i loro sentimenti di amicizia, di fratellanza con i bambini tutti di Partinico e di Trappeto.

Come me, Lei sa quanto possiamo fare attraverso i nostri giornali per suscitare fra i ragazzi sentimenti di attiva ed umana solidarietà; per chiamarli (pur se in forme proprie e a loro idonee) ad essere presenti negli avvenimenti che fanno la storia del nostro Paese; per far loro conoscere, comprendere e «sentire» la realtà in cui vivono, crescono e si fanno adulti.

Ecco perchè penso, e di ciò sono sinceramente convinta, che noi in qualità di direttori di giornali per ragazzi non possiamo sentirci estranei a quanto sta avvenendo in Sicilia come non possiamo non sentirci chiamati ad esprimere amicizia e solidarietà al prof. Danilo Dolci che tanto ha fatto per alleviare la tragica, disperata miseria dei bambini siciliani.

Mi creda, sua

Dina Rinaldi

Il Contemporaneo

Il n. 6 di *Il Contemporaneo* in vendita da giovedì in tutte le edicole dedica due pagine al sesto piano quinquennale sovietico (*Le cifre della produzione* - Renato Miele; *Sfida al capitalismo* - Alberto Jacoviello. *Commenti all'orest*).

Nello stesso numero: un editoriale su Danilo Dolci; un saggio di Fiodor Evnin su Dostoievski (nel 75 anniversario della morte: *L'uomo deformato*); Claude Roy: Europei e cinesi ovvero *Il pericolo giallo*; una lettera aperta a Carlo Levi di Fabrizio Onofri; un racconto di Anna Maria Ortese: *Aurora Guerriera*; la risposta di Antonio Ghiringhelli al referendum della vita musicale in Italia, articoli di Paolo Spriano, Giuliano Procacci, Calisto Cosulich, Luigi Chiarini e la replica di Mario Alicata a Guido Calogero

IL PROCESSO DEI VELENI

Uno spazzaneve costoso

Quanto costa uno spazzaneve? Quanto costa il sistemare l'accesso di un paese che, ad ogni inverno, corre il rischio di rimanere bloccato e sepolto, come sta accadendo a centinaia di comuni del Mezzogiorno? Il problema la gente se lo pone: e una risposta gliela da quel fortunatissimo comune del Sud che ebbe in dono uno spazzaneve da certi ricchissimi suoi figli emigrati in America. Quel comune è invidiato da tutti gli altri ma, in fondo, anche esso ha i suoi guai: non può far funzionare lo spazzaneve perchè non è in grado di sopperire alla insaziabile sete di nafta del mostro meccanico.

Sembra dunque che, per un paese, avere uno spazzaneve sia come per un comune mortale possedere la Roll Royce della Regina d'Inghilterra. Noi siamo poveri, e quindi niente spazzaneve. Ma c'è un luogo, in Italia, una specie di novello Eden, di paradiso in terra, dove gli spazzaneve si incontrano al posteggio all'angolo della strada, come le utilitarie. Tutti i giornali pubblicano, infatti, che per le Olimpiadi invernali di Cortina sono stati acquistati quindici spazzaneve, per una spesa di un miliardo o giù di lì.

Si sa com'è: un miliardo tira l'altro. Si arriva presto a metterne insieme un po'. Sei miliardi, ad esempio, sembrano una bella sommetta, ma poi vai a vedere, e scopri che a Cortina se ne sono andati subito in piccole spese: gli spazzaneve, lo abbiamo detto, e aggiungete quattro autorimesse riscaldate, capaci di ospitare quattromiladuecentocinquanta macchine ed evitare che prendessero freddo al pancino; e poi bisognava mettere le lampade a raggi infrarossi, per risparmiare i disagi ai poveri spettatori che dovevano stare esposti ai rigori dell'inverno. Ne andava di mezzo il nostro tradizionale senso dell'ospitalità. Direi quasi che c'era di mezzo il nostro onore nazionale. Non per nulla a Cortina sono stati spesi dieci milioni per le bandiere, e sessanta milioni per costruire un Villaggio Militare in parti prefabbricate.

Ora che son finite le gare di Cortina, vien da chiedersi, che cosa ce ne facciamo di tutte queste bandiere? Le conserveremo sotto naftalina per le Olimpiadi del 1960, in qualche apposito sacrario, che sarà forse costruito con la modica spesa di qualche altra decina di milioni? Ad essere materialisti si potrebbe suggerire di mandarle ai paesi del Sud perchè i loro abitanti se ne servano come coperte; ma questo sarebbe un vero ed inutile sacrilegio. Ai paesi del Sud, infatti, come apprendiamo dai comunicati ufficiali, saranno inviate le scarpe smesse dai soldati dopo diciotto mesi di ferma. Il sottosegretario alla Difesa le ha ispezionate, ed ha concluso, come il capitano che assaggia il rancio e sputa, che esse erano in condizioni magnifiche.

Scarpe rotte e coperte usate ai cittadini dei paesi del Mezzogiorno sepolti dalla neve. Non si può fare di più: non vi sono spazzaneve, mancano gli elicotteri per soccorrere dall'alto gli assediati dal gelo. E si capisce: non abbiamo più soldi, per interessarci del freddo, dopo che a Cortina sono stati spesi oltre due miliardi per costruire uno stadio con il tetto coperto di costosissime lastre di rame, uno stadio prezioso che ora cadrà in rovina perchè il mantenerlo in vita costerebbe 150.000 lire al giorno.

Ma che cosa siamo riusciti a dimostrare, spendendo quei sei miliardi? Di che cosa andiamo fieri? Di quei cristalli, di quelle sete, della carta speciale dei comunicati stampa? Abbiamo forse dimostrato di essere un paese ricco ed opulento, sperando che i turisti non si muovessero da Cortina e non vedessero null'altro dell'Italia? Scriveva un settimanale radicale che «l'aver trasformato le Olimpiadi in una specie di piccola stagione mondana ha disgustato migliaia di sportivi di ogni paese»; e aggiungeva che a Cortina è stato fatto un inaudito sfoggio di lusso da parte degli «ultimi evasori fiscali del mondo occidentale», per concludere che cose come queste sono le «disonorevoli parate della nostra stupidità nazionale».

Se questo è accaduto a Cortina, che cosa avverrà a Roma per le Olimpiadi del 1960? Tra il 1956 e il 1960 c'è di mezzo una consultazione elettorale. E la nostra stupidità nazionale non è tale da consentire che i baraccati contribuiscano con il voto ad alimentare le lampade infrarosse degli evasori fiscali.

chiaretti

ALL'UNIVERSITA' DI ROMA

Teatro e letteratura nell'opinione di Moravia

L'Istituto del teatro presso l'Università di Roma, inaugurando ieri l'insegnamento che si svolgerà per il 1956, ha invitato Alberto Moravia a tenere una conferenza sul tema «Teatro e letteratura», che si è svolta nell'ampio locale dell'Aula magna, essendo rimasto inagibile il Teatro Ateneo insufficiente ad accogliere lo straordinario uditorio.

Moravia ha esposto con grande chiarezza alcune sue riflessioni e considerazioni sul rapporto fra la letteratura e il teatro, qualificando elemento essenziale di entrambi la parola, predominante sull'azione, onde la crisi teatrale, secondo lo scrittore, sarebbe dovuta all'estendersi e all'affermarsi delle forme di spettacolo, come il cinema, legate piuttosto alle immagini che ai concetti espressi verbalmente.

L'oratore ha quindi illustrato i motivi che lo hanno spinto a scrivere la sua prima opera drammatica, *Beatrice Cenci*, intendendo con essa realizzare una tragedia nel senso classico della parola. Della *Beatrice Cenci*, Vittorio Gassman ha poi letto il primo atto, tra la più viva attenzione dei presenti. E gli applausi cordialissimi che avevano accolto la conversazione precedente si sono ripetuti al termine della esemplare dizione.